

giovedì 31 maggio 2001

l'Unità 23

ex libris

*Amare qualcuno
- e lasciarlo in pace,
anche
dagli sguardi più discreti*

Peter Handke

SULL'AUTOBUS SOGNANDO IL DESIGN DI COMUNITÀ

Maria Gallo

Nell'Atlante del Design Italiano, pubblicato alla fine degli anni '70, Anty Pansera e Alfonso Grassi scrivevano «L'acquirente pubblico non ha bisogno di avere nel salotto buono, il tram, la poltrona firmata... ma un sedile ergonomicamente corretto ed effettivamente seriale». A lungo andare, questo genere di intervento, ipotizzavano gli autori, avrebbe «educato» i consumatori instaurando una «nuova coscienza» dell'acquisto. A giudicare dalla qualità dei prodotti venduti oggi viene da pensare che il termine coscienza abbia dei significati davvero sorprendenti ma, nel caso specifico degli autobus, gli autori erano stati davvero profetici, anche se il design, purtroppo, non c'entra affatto. C'è un autobus ad esempio, a Milano, che sembra aver acquisito la «nuova coscienza». Il suo percorso attraversa il ricco centro milanese e zone residenziali abitate dalla buona borghesia, ma passa anche davanti ad una caritatevole mensa in cui vengono serviti pasti a chi

non può pagare neanche il conto del supermercato. Accade quindi che all'ora di pranzo e di cena, signore con tailleur e operatori finanziari si trovino, se pur per un breve periodo, gomito a gomito con clochard ed extracomunitari. Le cronache non riportano episodi di intolleranza. Al contrario, su quell'autobus si respira una divertente atmosfera, non riveleremo perciò il suo numero perché potrebbe essere preso d'assalto da chi volesse partecipare a queste micro lezioni di convivenza civile. Sugli autobus, infatti, si creano e si disfano, velocemente, temporanee comunità che ospitano non solo borsaioli o «piovre» dagli strani appetiti sessuali, ma anche belle categorie umane: lettori e letterati, giovani mamme, adolescenti innamorati, musicisti e generose persone anziane che non vedono l'ora di aiutare i viaggiatori inesperti nella scelta dei migliori percorsi. Sono proprio gli anziani, però, gli utenti più sensibili alle questioni



del design. Loro sanno bene infatti cosa voglia dire scalare i gradini degli autobus più vecchi, per questo il pianale ribassato dei modelli più recenti è stato particolarmente apprezzato da questi utenti. L'altra grande innovazione, attesa anche dai non utilizzatori, riguarda invece l'arrivo su vasta scala del bus a idrogeno, presentato di recente a Torino, che garantisce l'«emissione zero» grazie al suo motore elettrico alimentato da una cella combustibile e da un sistema di accumulatori. Probabile banco di prova per i motori che, in futuro, potrebbero essere utilizzati anche sulle auto private, ancora una volta gli autobus ci danno una bella lezione di vita. Forse questo accade quando si sommano le vite e le esigenze di tanti. Lo pensava Alberto Rosselli che, con Isao Hosoe, disegnò nel 1969 il bus Meteor: «Il pullman serve non solo per il trasporto fisico delle persone, ma diviene importante perché serve indirettamente a trasmettere tutto il bagaglio di informazioni che queste persone portano con sé».

l'Unità
ONLINE

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

filii rossi

La Piaggio sta pubblicizzando in questi giorni, con grandi manifesti sui muri delle città, un modello storico della Vespa, il glorioso PX, che nacque nel '77; liftato e catalizzato torna alla ribalta alla luce degli oltre due milioni di modelli venuti da allora a oggi. Su Tele + Bianco gira da qualche mese il documentario «Paz '77», prossime repliche il 23 giugno e il 22 luglio. E a Bologna sono in corso le riprese di un film ispirato alle storie del disegnatore pugliese che nella città emiliana trovò l'ispirazione per le sue storie a fumetti. Il regista, Renato De Maria, accarezzava da tempo il progetto di un film su Paziienza. La sceneggiatura, passata al vaglio degli eredi dell'artista, mette insieme «Pentothal», «Giorno» e «Giallo scolastico», tre delle sue più celebri storie. Il titolo provvisorio del film è «Paz, una giornata pazzesca», ma il film non racconterà la vita di Andrea Paziienza. Al centro della narrazione c'è la Bologna di fine anni Settanta, con i suoi umori, le canne, gli esami universitari, i deliri esistenziali, le storie d'amor, il sesso, le utopie e le estreme scorribande di Zanardi. Le riprese, iniziate a metà

maggio, andranno avanti fino alla fine di giugno. Il set è stato allestito in pieno centro, nei grandi spazi abbandonati della Maternità. Il film dovrebbe arrivare nelle sale a fine anno. Coincidenze, piccoli filii rossi che ci riportano a un periodo per alcuni versi buio del movimento giovanile e della sinistra italiana. Piccoli filii rossi che di quel periodo, però, prendono il lato migliore, quello beffardo e buffo della satira e della risata, quello «estetico» del tratto e dell'espressione artistica (e persino della vita come arte e rappresentazione), quello cosmopolita, anarcoide, utopistico, un po' dadaista e un po' futurista trasportato nella politica e nel personale, nel personale politico e nel politico personale. È il '77 degli scrittori (Tondelli, Palandri, Piersanti, Benni), dei registi «autarchici» come Moretti, dell'esplosione del fumetto d'autore italiano («Zut» e «Cannibale») di Radio Alice e del Dams. Un fermento culturale che i più si sono dimenticati ma che, per rivoli e infiltrazioni, ha attraversato alcune esperienze successive. Il «ritorno» di Andrea Paziienza e di quello che lui espresse e incarnò del '77, compresa la tragedia della sua morte, è forse un caso. Forse no.

Enrico Palandri

Quando pensiamo a personaggi come Andrea Paziienza, Pier Vittorio Tondelli, Claudio Piersanti, Stefano Benni, Nanni Moretti, è difficile non ripensare alle ragioni che hanno separato una sinistra ortodossa, vicina negli anni '70 al Pci, da una sinistra prima extraparlamentare, poi variamente ambientalista, o rifiuta in Rifondazione, una sinistra insomma eterodossa, geniale e disperata, che all'offensiva della destra e della Cia contro la crescita della sinistra, reagì allora nel modo più fragile e sprovveduto, a volte prendendo le armi, spesso puntandole contro se stessa, magari nella forma di una siringa piena di eroina. I giovani sono sempre questo in una società: hanno domande e non capiscono, non possono capire che a volte non vi sono risposte. Sarebbe intollerabile crescere pensando a quanto poco gli uomini governano in realtà del loro destino, che i prepotenti e i bricconi, come scrive Leopardi nel primo dei *Pensieri* raccolti da Ranieri, prevalgono sui buoni, che l'avidità di guadagno, la volontà di potenza, l'ambizione e la vanità sbaragliano regolarmente il senso del diritto, la solidarietà con i deboli, l'amore per gli altri. Questa non è una questione di destra e sinistra, ovviamente, o almeno non solo. In ogni società, miracolosamente, risorge nella giovinezza, che Tolstoj chiamava per questa ragione «buona e onesta». Generica e idealista, non è che un vago desiderio di trasformazione positiva delle cose, di miglioramento. In tutti i paesi occidentali è la sinistra che intercetta questa aspirazione al progresso mentre la destra reagisce, promette di tagliare le tasse per difendere i risparmi, vuole una conservazione culturale, nel caso italiano anche etnica. Per capire perché il fronte progressista italiano abbia perso questa spinta propulsiva bisogna ripercorrere la sua storia nel dopoguerra e in particolare il 1977, con la contrapposizione netta tra Pci e sinistra extraparlamentare, che si radicalizzò proprio a Bologna, che del Pci di allora era il fiore all'occhiello. Bene amministrata, ricca, bella e efficiente. Ma piuttosto sorda alle aspirazioni dei giovani. Allora il Pci, forte di 30 anni nelle istituzioni, cercava di diventare erede della tradizione laica e risorgimentale, di egemonizzare il polo borghese. L'altra gamba del Pci di allora era l'anima più propriamente sindacale e operaista. Questo desiderio di legittimazione come grande partito laico progressista e al tempo stesso popolare, la ragione di stato e quella di lotta di classe, è sempre costata pezzi da novanta nell'intelligenza di sinistra. Chi andava a destra, chi a sinistra, da Calvo alla Rossanda a Pasolini il Pci si è visto regolarmente disertato nel corso della propria storia dai migliori intellettuali che nascevano quasi naturalmente al suo interno. Se non si riflette su tutta questa storia,

piangere perché non si è riusciti a trascinarsi dietro Bertinotti, può risultare piuttosto aleatorio. Il vero problema è quanto la sinistra più robusta abbia, allora e oggi, davvero saputo intrattenere un rapporto dialettico, costruttivo con ciò che si trovava a fianco e quanto si sia invece rinchiusa a riccio. Se si vuole davvero rilanciare (o forse dovremmo dire più schiettamente trovare per la prima volta) una sinistra unita, bisogna cominciare quindi a fare i conti dal '77, almeno da lì, da quando Berlinguer chiamava «untorelli» i contestatori, o forse ancora da prima, dallo scontro tra Sofri e Togliatti alla Normale di Pisa, dalla lacerazione tra Giangiacomo Feltrinelli e il Pci sul *Dottor Zivago*, insomma da quale genere di rapporto ci sia stato nel dopoguerra tra l'ortodossia e l'eterodossia di sinistra e quello che ne rimane oggi, come può essere superato. La parte di società italiana che faceva parte del movimento degli anni '70 contava milioni di persone (Per una più accurata ricognizione sulle motivazioni culturali piuttosto che politiche c'è un bel libro di Klemens Gruber, *L'avanguardia inaudita*, tradotto un paio di anni fa per Costa e Nolan); l'Italia era più grande del movimento, certo, ma ad aderire a quel movimento erano i figli della borghesia delle città più avanzate dell'Italia, i più informati, quelli che scommettevano su possibili progressi dell'Italia. La sconfitta politica fu indubbia, anche perché non c'era un partito, un gruppo dirigente in grado di pensare strategicamente, ma solo una grande diffusione di comportamenti che si sono poi di fatto affermati nella società italiana. I giovani di quell'area, con buona pace della signora mia arbasiniana, erano gente che viaggiava (basta vedere i libri di Tondelli), leggeva, era naturale che fossero il centro da cui si irradiavano le tendenze che raccoglievano nell'Europa del nord (le grandi influenze intellettuali di quegli anni furono com'è noto la scuola di Francoforte, gli strutturalisti francesi e l'antipsicofarmacia di Laing e Cooper). Alcuni di quegli ex giova-

Un disegno realizzato nel '78 da Andrea Paziienza per la copertina di «PFM Passpartù»
Sopra una tavola da «Le straordinarie avventure di Pentothal»



L'altra faccia del '77

Non solo morti e sconfitta politica. In quegli anni nacque anche un nuovo modo di fare politica e di sorridere

ni sono oggi a destra, altri a sinistra, altri dentro l'attuale Ds. Se si vuole riuscire a creare un polo progressista robusto, bisogna misurarsi con questa eredità. Credo che il nodo simbolico della lacerazione di quegli anni sia la sentenza contro Adriano Sofri. Una sentenza in cui la mostruosità giuridica si è retta proprio sulla compatta condanna culturale della contestazione. Una condanna che tiene in prigione non solo Sofri, ma la sinistra e l'Italia. A questo conflitto è anche intrecciata la vicenda del Psi di Craxi. Si capisce che il Pci soffrì allora una sindrome da accerchiamento. Con a destra un agile Psi che mirava a fare quello che aveva fatto Miterrand al Pcf, cioè dissanguarlo, e con a sinistra una miriade di gruppuscoli a volte

avvitati in questioni di ortodossia agghiaccianti, altri con evidenti sbornie filoamericane (nel rock, nella droga, nei consumi culturali). Il Pci si difese benissimo, riuscì anche a crescere, ma la sua struttura e il suo modus operandi si sono in quell'epoca irrigiditi. Tutto intorno a sé era peggio, a sinistra e a destra. Non c'era la sinistra e il Pci, ma il Pci era la sinistra, il resto o erano piccolo borghesi, o filo americani, o avventuristi. La sinistra oggi continuerà a sanguinare lentamente, perdendo i suoi pezzi un po' alla volta, oppure affronterà coraggiosamente la propria storia e aprirà a tutte quelle componenti che ha fino a oggi avuto di fronte, contro, e saprà ricominciare? Sebbene in Italia il vento che spirava oggi sia

indubbiamente un vento di destra, è difficile immaginare che anche un vento diverso potrebbe essere raccolto da un atteggiamento settario. Altrettanto miope è illudersi di poter resistere, come sembra fare Bertinotti, alla sinistra di una sinistra più ampia, in una strana e francamente anacronistica nostalgia identitaria. Davvero i risultati che rivendica di aver conseguito Rc (Kosovo ecc.) non avrebbero potuto essere raggiunti dall'interno di una sinistra ampia e organica? In questo modo a me pare che Bertinotti perpetui il peggio dei difetti della contestazione degli anni '70. Cattura il consenso della protesta, la radicalità potenzialmente ricca di idee e progetti senza però fare altro che lusingare la protesta, insomma chiudendola in un proprio ambito del tutto inutile, perdente, proprio com'era negli anni '70. Questo porterà di nuovo a un'esperazione, al consolarsi della propria differenza invece di riuscire a crescere in un ambiente che sa accogliere la radicalità, metterla di fronte a sfide concrete, maturare nuove strategie che restino in ascolto delle aspira-

zioni originarie ma le sappiano anche indirizzare alle possibilità di sviluppo che hanno nella società di oggi. Il successo personale di Rutelli è legato in gran parte al fatto che è figlio di un'area progressista, cresciuta nelle grandi battaglie civili degli anni '70, ma non ha bisogno di emanciparsi dal comunismo. Il baricarsi a difendere una classe sociale, che non è più nell'Italia di oggi, portatrice delle promesse di progresso ed emancipazione per tutti che ha sicuramente affermato ieri, rischia di essere disastroso. Il progressismo deve essere nell'interesse di tutti; il femminismo grazie anche al suo interclassismo ha portato molte più trasformazioni, e più belle e significative, in Italia come nelle altre società occidentali, della classe operaia nel dopoguerra. Nelle società in cui esistono trasporti, salute, educazione per tutti si è più felici che in società dove queste cose vanno comprate una a una e la ricchezza privata diventa un elemento di divisione sociale, un apartheid economico disastroso. Ma questa o è una battaglia per tutti, in cui si può riconoscere anche la piccola borghesia urbana, o se diventa strategia di classe è destinata a essere sconfitta. Se invece di vedere la società nel suo insieme ci si lascia schiacciare nella difesa di interessi corporativi, si verrà fatti a pezzi. Per giunta di fronte al razzismo, che è l'ideologia che accompagna la reintroduzione di strati sociali in condizione semi-servile, non è facile neppure accreditarla con la populistica simpatia di cui ha goduto in certe epoche passate, perché i ceti davvero subalterni oggi sono altri (anche questo venne già detto nel '77 con la frattura tra garantiti e non garantiti). Per vincere bisogna insomma superare una visione di classe e non solo tatticamente, ma culturalmente. Dall'altra parte c'è gente che ha idee molto chiare su come sbarazzarsi di un sistema scolastico pubblico (che in Italia avrà anche difetti, ma produce risultati ancora eccellenti), o del sistema sanitario. Basterebbe fare un salto negli Stati Uniti e dover sborsare mezzo milione per un'influenza del proprio figlio e quello che va difeso del sistema italiano salterebbe subito agli occhi. Il voto bianco anche in Italia è ormai un voto di borghesia urbana. Serve la capacità di riflettere su come si è arrivati a questa frammentazione della parte progressista della nostra società, per riuscire a fondare, per la prima volta, in uno schieramento ampio, nuovo, non più post nulla e davvero vincente.